



Regista e attore, assieme a Iaia Forte, nella scespiriana «Misura per misura» a Palermo

E Cecchi il Duca domina tra le rovine

PALERMO. Dalla prima edizione assoluta italiana (Stabile di Genova, 1957, regia di Luigi Squarzina, con Renzo Ricci, Enrico Maria Salerno, Valeria Valeri nei ruoli principali), *Misura per misura* di William Shakespeare è stato visto, da noi, in numerosi e diversi allestimenti e in varie lingue, compresa quella originaria. Per quel che più ci riguarda, dopo il già citato Squarzina e Ronconi, è ora la volta di Carlo Cecchi, che, a suggellare la trilogia shakespeariana da lui attuata nel capoluogo siciliano, ha posto mano, dopo *Amleto* e *Sogno di una notte d'estate*, a questo dramma inquietante e ambiguo: alla tragedia e alla commedia fa seguito, insomma, la tragicommedia; ma è poi la seconda metà del termine a prevalere qui.

Ricorderemo, in sintesi, la trama: il Duca di Vienna si allontana, per un tempo non definito, dal potere, affidando al suo vicario Angelo la gestione della cosa pubblica. Costui inferisce sui rilassati costumi della città, e arriva a condannare a morte il giovane Claudio, reo soltanto di aver messo incinta, prima delle nozze, la fidanzata Giuletta. Impetra grazia per lo sventurato la pia sorella Isabella, prossima a prendere i voti. Angelo respinge ogni preghiera, ma tenta, in un successivo incontro, di sedurre Isabella, promettendole la salvezza del fratello. Sotto le mentite spoglie di un frate, il Duca ha



Iaia Forte in «Misura per misura» andato in scena a Palermo e, in alto a sinistra, Carlo Cecchi

osservato lo svolgersi dei fatti, ed escogita lo stratagemma che smaschererà e sconfiggerà il Vicario; il quale si ritroverà nel letto non Isabella, bensì una sua già promessa sposa, Mariana. Convinto di aver raggiunto, invece, il suo sporco scopo, Angelo conferma l'esecuzione capitale di Claudio, e ci vorrà tutta l'abilità del Duca travestito

per impedire il peggio.

Certo, lo sfasciame accuratamente conservato cui si riduce oggi il Teatro Garibaldi, i rari elementi scenici introdotti da Sergio Tramonti, grate di carcere, catene, porte di ferro, e i clangori metallici che punteggiano lo spettacolo (due ore e quaranta minuti di durata, intervallo incluso) po-

trebbero sottolineare il lato cupo della vicenda, al di qua del suo lieto quanto forzoso esito. Ma, a risalire, è piuttosto la componente «teatrale», se non proprio comica, della situazione. Carlo Cecchi viene ad essere, nel caso, doppiamente regista: nella veste sua specifica e come interprete del Duca; personaggio che sorveglia e coordina, in

qualche modo, le azioni e reazioni degli altri, non senza una discreta dose di sadismo. Anche la più o meno voluta sbadagnata (non sempre controllata) della dizione di Cecchi assume dunque un senso, sotto tale profilo. Del resto, la traduzione pianeggiante di Cesare Garboli sembra escludere quasi ogni asprezza di concetto e di suono. E stranamente rassicuranti sono i costumi, moderni e modernissimi (a firma di Mela Dell'Erba).

Comunque, l'Angelo effigiato da Elia Schilton scarseggia in doppietta, mentre la sua intima ferocia è come esibita in una faccia poco raccomandabile. Iaia Forte ci offre un'Isabella disegna con scrupolo e puntiglio. Nell'insieme della compagnia, si notano favorevolmente Valerio Binasco (Claudio), Spiro Scimone, Francesco Sframeli, soprattutto Arturo Cirillo, assai godibile nei panni di quell'anima persa che è Luciano.

Aggeo Savioli

Il Festival delle Nazioni a Città di Castello

Giro del mondo in «quartetto» da Mozart a Nono

CITTÀ DI CASTELLO. Dedicato all'Italia, è sembrato ad alcuni un po' in tono minore il Festival delle Nazioni, che ha raggiunto la 31esima edizione. Si è mancata la riproposta di un'opera del Settecento italiano, ma il festival ha avuto una sua particolare linea, progettando una piccola storia del Quartetto d'archi. Una storia avviata dal Mozart quattordicenne-un Mozart italiano, anzi «milanese» - che nel nostro paese scrisse, appunto, i primi Quartetti. Una storia che si è conclusa in San Francesco (e qui si è ascoltato anche il *Quatuor pour la fin du Temps* di Messiaen) con uno stupendo concerto del Quartetto Arditti.

Complessi italiani hanno suonato musiche di Mozart, Messiaen e Brahms; complessi stranieri - ed è il caso dell'Arditti - hanno interpretato musiche di nostri compositori. Il viaggio italiano nel Quartetto è incominciato con l'incontro di Sylvano Bussoffi con Gramsci. Il suo quartetto, intitolato *Gramsci* deriva da una più ampia composizione *I semi di Gramsci*, risalente al 1972. I suoni seguono le vicende delle piantine seminate da Gramsci in carcere, alle quali anche erano affidate forti ansie vitali. Suoni lunghi e tormentati riflettono lunghi pensieri, lunghi tormenti, lunghe speranze, ed è commosso l'«abbraccio» che il violoncello tende, alla fine, al prigioniero.

Si è ascoltato, poi, il *Quartetto*

in due movimenti, composto da Bruno Maderna intorno al 1955-56, riflettente le esperienze fatte a Darmstadt. Non suoni trionfalistici ma fluenti in un continuo interrogarsi sul destino della musica in un periodo di mutamenti. Suoni anche sospinti verso il silenzio. Al contrario, sono apparsi nel pieno di avvicinati ebrezze virtuosistiche i *Mirrors* di Luca Francesconi, dedicati nel 1993 al Quartetto Arditti, che si è poi profondamente calato nel *Quartetto* (1980) di Luigi Nono, *An Diotima*, disteso tra le immagini poetiche di Hölderlin che nell'antico nome celebrava quello di un suo grande amore. Incombe nei suoni anche il senso tragico della follia che poi annerbì la mente del poeta. È emozionante l'alone quasi di tenebra, quasi di *Stabat somus lacrimosus* presso una Diotima scomparsa nel caos del tempo. Una raffinata musica, affranta a volte, sospesa tra intensi silenzi. Consacrato però, da altisonanti applausi ai favolosi interpreti. Alexander Lonquich, pianista e direttore (con l'Orchestra da camera di Mantova) concluderà con Mozart (*Concerti K.453 e 595*) il Festival inaugurato da Salvatore Accardo, violinista e direttore, che, a Città di Castello, aveva prospettato rapporti tra musica e doping.

Erasmus Valente

Rapimento Sinatra jr: arriva il film

La Sony Pictures Entertainment ha apparentemente offerto 1,5 milioni di dollari (2 miliardi e mezzo di lire circa) al rapitore del figlio di Frank Sinatra, Frank Junior, per i diritti sulla storia di uno dei più clamorosi sequestri di persona degli anni '60. Benché queste cifre siano ormai normali negli ambienti dello spettacolo, è stata la moralità dell'offerta della Sony a un criminale particolarmente perfido a finire questa volta sotto accusa. Il rapitore Barry Keenan, uscito da anni di prigione dopo aver scontato una pena ridotta, finirà per guadagnare una montagna di soldi sulla pelle di Frank Sinatra Jr, che dalla vicenda usci completamente distrutto moralmente e psicologicamente.

L'INTERVISTA

Il conduttore sul successo Auditel della prima serata

Frizzi: «La Rai fa bene a Miss Italia...»

Tra le concorrenti, anche due ragazze di origine russa e argentina: «Ma non fa notizia perché sono bianche».

DALL'INVIATO

SALSOMAGGIORE. Undicesimo anno al timone di Miss Italia. Primo da single. Fabrizio Frizzi, tra una fetta di prosciutto ed un occhio alla scialletta della serata, non si sottrae ad una prima valutazione di questa edizione del concorso che con Sanremo resta il più amato dagli italiani. La conferma arriva dai 7 milioni di ascoltatori della prima serata (share del 36%) che hanno mandato in brodo di giuggiole il vicedirettore di Raiuno, Mario Maffucci. Ma la sensazione è che il segno dei tempi comincia vedersi.

Frizzi, non ha anche lei la sensazione che senza scandali Miss Italia fa meno notizia? «A me non dispiace che stia andando così. Cercare lo scoop a tutti i costi può mettere in discussione quello che è e rimane un gioco. Un po' al massacro, e non potrebbe non esserlo perché si rischia l'eliminazione. Ma niente di più. Le regole sono chiare. Mi sembra che tutti le stiano rispettando. E, anche se i titoli dei giornali non sono vistosi come

gli anni scorsi, va bene lo stesso. A pensarci, poi non è che quest'anno un po' di polemica, anche nascosta non ci sia».

Fuori la notizia...

«Per esempio in concorso ci sono



«Con Mediaset gli ascolti erano bassi, il concorso rischiava di diventare uno spettacolo per voyeur: ora è un gioco per famiglie»

due ragazze che non hanno una goccia di sangue italiano nelle vene. Non hanno, però, la pelle scura e, quindi, nessuno si scandalizza della loro partecipazione. Che ci possa essere una Miss Italia russa o argentina

non crea scalpore. Con Denny Mendez il clamore fu giustificato col fatto che lei non aveva i genitori italiani, ma in realtà era dovuto al colore della sua pelle».

D'altra parte la ragazza russa a domanda sull'argomento ha risposto: «che problema c'è, io ho la pelle bianca». «Quindi anche lei ne è consapevole. Bene, io questo tema lo vorrei tirar fuori, magari nel corso di Miss Italia notte, per capire con i telespettatori il perché nascosto di certi comportamenti».

Scoop a parte, non le sembra che le ragazze in concorso rappresentino ormai più la provincia italiana che l'intero paese? «Sono un campione rappresentativo che ovviamente si offre alla selezione anche condizionato dalle maggiori o minori possibilità che la realtà di ogni giorno offre. La città

offre altre chance. Comunque è vero: il 90 per cento di queste ragazze vengono dalla provincia».

Quanto conta la televisione nel successo di Miss Italia?

«Bella domanda. Diciamo che la Rai ha fatto bene al concorso, che con Mediaset non raggiungeva gli ascolti attuali. La tv ha dato una spinta in più a cambiare pelle ad un concorso che rischiava di diventare un divertimento per voyeur ed invece ha trovato la formula vincente trasformandosi in gioco per famiglie».

Com'è la sua prima Miss Italia da single? «Uguale, non ho cambiato una virgola nei miei atteggiamenti. La vivo normalmente anche se tutto qui mi ricorda mia moglie. Mi sembra di vederla in questi saloni con il suo cagnolino al guinzaglio. Però, insomma, così...».

I futuri impegni? «Registrerò le nuove puntate dello sceneggiato *Non lasciamoci più*, e a gennaio la terza serie di *Per tutta la vita*».

Marcella Ciarnelli

LA RASSEGNA

Quante «Donne in musica» dal Medioevo all'India

ROMA. Arriveranno dall'Albania e dall'Irlanda, da Cuba e dal Kuwait, musiciste, compositrici, musicologhe. Donne di 37 paesi d'Europa e d'Asia si ritroveranno dall'8 al 13 settembre a Fiumicino per suonare, cantare, ascoltare, e discutere di quanto le donne hanno dato alla musica e alla cultura, nel terzo simposio e festival internazionale «Donne in musica - Gli incontri al borgo». Una manifestazione nata per volere di una statua signora inglese dai capelli rossi e la pelle alabastro, Patricia Adkins Chiti, che quest'anno concentra lo sguardo sul confronto tra Europa ed Asia fra il 1200 e il 1500, nel segno di due figure storiche: «La tedesca Hildegard von Bingen - spiega la Adkins Chiti - che fu la prima donna a scrivere una sacra rappresentazione anticipando il canto gregoriano, e che per questo dovrebbe essere considerata la santa patrona dei musicisti, altro che Santa Cecilia! E poi la misticista indiana Mira Bai, di cui per la prima volta sarà portata la musica fuori del paese d'origine». A interpretarla sarà un grandissimo suonatore di sitar, Arvind Parikh (giovedì 10). Ma ci sarà

spazio anche per il contemporaneo, per mostre multimediali (con le «Scale» dell'austriaca Heidi Seblating, martedì 8), e laboratori musicali per bambini (il 9). In chiusura, una «concessione» alla musica pop con il concerto di Silvia Salemi. «Donne in musica» è stato presentato nella cornice prestigiosa di Palazzo Chigi - a testimoniare l'impegno delle istituzioni nella cultura - da Silvia Costa, presidente della Commissione nazionale pari opportunità, il sottosegretario agli Esteri Patrizia Toia, una rappresentante del ministro per le Pari Opportunità Anna Finocchiaro, l'assessore alla cultura di Fiumicino, Wilma Santestati, e naturalmente Patricia Adkins Chiti. La quale ha anche annunciato che intanto va avanti, in vista del Giubileo, il progetto «Donne in musica - Il paradosso dell'amore» («perché senza amore non si crea»), che ha già ottenuto il logo ufficiale del Vaticano: 258 concerti di musica sacra dall'anno Mille ad oggi e 24 opere nuove su testi di mistiche cristiane, per un programma itinerante fra Roma e il Lazio. [Al. So.]



“Segreti e Bugie”
di Mike Leigh, Palma d'Oro a Cannes nel 1996
“un film da non perdere per chi ama il cinema dei sentimenti”,
con un libro di poesie delle Sorelle Brontë,
In edicola a 14.900 lire



IU
Multimedia
L'occasione colta